«Santa violenza» l'ultimo libro del cardinale Ravasi

Storia di un ossimoro

di Silvia Guidi

«Santa violenza», un titolo volutamente fastidioso per attirare l'attenzione su un tema controverso; due parole che non potrebbero essere più lontane scelte dall'autore del libro per navigare in mezzo a passi biblici sconcertanti e "scandalosi" per il lettore contemporaneo. Contraddizioni, aporie, "stranezze" non vengono censurate ma analizzate in profondità nell'ultimo libro del cardinale Ravasi (Bologna, Il Mulino, 2019, pagine 168, euro 14, in libreria dal 17 ottobre). L'antico Vicino Oriente, entro le cui coordinate non solo geografiche ma anche culturali è collocata la Bibbia, considerava abbastanza ovvio il legame tra la divinità nazionale e le guerre di quel popolo. Per gli Assiri, ad esempio, tutte le guerre erano sante, perché con esse si sottomettevano le nazioni considerate ribelli alla loro divinità suprema, il dio Assur. In un libro del 1978 Raymund Schwager osservava che nell'Antico Testamento «nessun'altra attività o esperienza umana è menzionata così spesso come la violenza, più del lavoro, dell'economia, della famiglia, della sessualità, della natura, della scienza». E continuava elencando più di seicento passi che ci informano sul fatto che «popoli, re o singoli individui hanno attaccato altri, li hanno annientati o uccisi».

«Molti sono gli aspetti che devono essere considerati – scrive il porporato – evitando di procedere inchiodandosi contro due scogli ermeneutici antitetici. Da un lato, la Scilla dell'allegoria per cui i passi "scandalosi" della Bibbia nell'ambito bellico, esclusivista, violento vengono trasfigurati in metafore spirituali inoffensive. D'altro lato, la Cariddi del letteralismo che giustifica il ricorso alla violenza a tutela di ideali sacrali ancorandosi proprio alle pagine offensive e difensive delle Scritture». Per uscire da questa impasse l'autore traccia un percorso esegetico che richiede il vaglio accurato dei testi e un confronto continuo con altre pagine bibliche e una grande quantità di rimandi paralleli.

Per questo motivo il volume dovrebbe essere letto iniziando dalla fine, subito dopo aver dato una scorsa all'indice. L'ultima sezione infatti, dopo una trilogia tematica che ripercorre *Le guerre di Dio*, *La lettera che uccide*, *La Bibbia di fronte allo straniero* comprende un sintetico lessico teologico utile per orientarsi in un mondo così lontano dal nostro, perché – spiega Ravasi – i soggetti che costituiscono la sostanza della violenza sacralizzata e della simbologia marziale sono tessere di un mosaico molto più complesso, che trovano la loro pienezza in uno sviluppo più ampio e globale. «In questa linea il messaggio messianico, quello escatologico e soprattutto l'annuncio evangelico ricompongono le varie tessere proposte, in aggiunta alle più oscure prima considerate, in un progetto finale diverso e più luminoso». Siamo all'interno, infatti (è bene non dimenticarlo) di un itinerario pedagogico. Non a caso il tema della "guerra santa" scompare nel Nuovo Testamento. «La via maestra per comprendere simili testi marziali e violenti – ribadisce il porporato – è quella di tenere presente la qualità strutturale ed essenziale della rivelazione biblica: è per eccellenza storica cioè innestata nella trama faticosa e tormentata della vicenda umana (si leggano, ad esempio, i cosiddetti "Credo storici", professioni di fede di Israele che elencano gli eventi principali della storia di Israele, dall'elezione dei patriarchi all'esodo dall'Egitto, fino alla conquista della terra promessa). Quella divina non è una parola sospesa nei cieli e comunicabile solo estaticamente, ma è concepita come un germe che si apre la strada sotto il terreno sordo e opaco dell'esistenza terrena. La Bibbia si autopone come storia progressiva di una rivelazione di Dio e di una rivelazione progressiva del senso della nostra storia apparentemente insensata o per lo meno convulsa e confusa. In questa economia generale della Scrittura, secondo l'ermeneutica teologica postulata dalla Bibbia, le pagine violente sono la rappresentazione di un Dio paradossalmente paziente che, adattandosi e sopportando la brutalità e il limite dell'uomo, cerca di condurlo verso un altro orizzonte». Un orizzonte che approderà alla dichiarazione paolina «non c'è più né giudeo né greco, non c'è più né schiavo né libero, non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete di uno in Cristo Gesù» dopo secoli di "etnocentrismo" teologico. Israele è la *segullah*, cioè la proprietà personale di Jhwh in mezzo a tutti i popoli della terra che pure gli appartengono. Ma è anche un regno di sacerdoti: come il sacerdozio di Levi era intermediario tra Jhwh e le altre tribù ebraiche, così Israele lo è tra Dio e le nazioni. «Ho cercato Dio e non l'ho trovato. Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata. Ho cercato mio fratello e li ho trovati tutti e tre» scrive William Blake (citato a esergo in un capitolo del libro) molti secoli dopo.

Edward Henry Corbould, «Jehu son of Nimshi on his way to Jezreel» (1898, particolare)

Il romanzo storico di Giuseppe Conte

Tempesta e quiete

di Silvia Gusmano

È notte fonda al porto di Cesarea. È il 30 agosto 1101, e la città è stata appena conquistata dai crociati. Insonne, Guglielmo il Malo – il comandante militare inventore delle macchine d'assedio che due anni prima erano servite alla presa di Gerusalemme – passeggia sul pontile in attesa di salpare verso l'Europa. Raccolto nei suoi pensieri, viene interrotto da uno sconosciuto, un anziano mercante ebreo che gli porta notizie sconvolgenti.

È questo il prologo de *I senza cuore* (Firenze, Giunti, 2019, pagine 420, euro 19), l'ultima fatica del poeta e scrittore Giuseppe Conte. Un libro che è molte cose insieme: un romanzo storico; un omaggio alla città di Genova e alla sua proverbiale sete di conoscenza; un thriller; un saggio di denuncia delle tante, troppe violenze che hanno segnato la storia; un'ode alla natura.

Un romanzo storico, innanzitutto. La narrazione vera e propria inizia nel 1116: Guglielmo il Malo sta organizzando una spedizione commerciale a bordo della Grifona, una galea di recente costruzione con un equipaggio di 192 persone. L'impresa mercantile è in realtà una facciata: tormentato dalle parole del mercante ebreo, Guglielmo vuole superare le Colonne d'Ercole per spingersi fino alle coste della Cornovaglia bretone. Il suo divorante desiderio è quello di fare luce su un prezioso vaso di smeraldo, ritenuto una tra le reliquie più sante: Gesù, infatti, lo avrebbe utilizzato durante l'ultima cena.

Un racconto ricco di suspense attraversato da crociate da conquiste da crisi interiori e ammutinamenti ma anche dal desiderio di pace

Poco dopo la partenza, però, Guglielmo è obbligato – assolutamente suo malgrado – a indossare i panni del detective: un assassino inizia a mietere vittime tra gli ufficiali, uccidendoli nelle notti di luna nuova e strappando loro il cuore. Suo braccio destro nell'indagine, lo scrivano Oberto da Noli, voce narrante del romanzo.

Fra dramma e leggenda, bonacce estenuanti e tempeste furibonde, scarsità di viveri e malattie che concorrono (con il misterioso assassino) a ridurre l'equipaggio a 109 anime, fra incontri con pirati e Vichinghi, Giuseppe Conte – dopo un lungo lavoro preparatorio di ricerca – firma un romanzo ricco di suspense, attraversato da crociate, conquiste, crisi interiori e ammutinamenti, ma anche dal desiderio di pace.

William Turner, «Il naufragio» (Tate Britain, Londra, 1805)

La violenza dell'uomo sul suo prossimo è uno dei grandi protagonisti di questo libro. La violenza verso gli schiavi, innanzitutto, uomini deprivati di tutto, che arrivano in infermeria in condizioni di debilitazione assoluta («Arrivavano e crollavano, non c'era spesso neppure il tempo di soccorrerli, il naso colava muco e sangue, le gambe e le braccia tremavano, dalla loro bocca uscivano parole nella loro lingua a noi incomprensibile (…). Non si può chiamare malattia, la loro»). Vittime di violenze e soprusi, gli schiavi non vengono visti come persone, ma come anonima carne da remo, numeri senza nome e senza storia. Eppure lo scrivano non può non rendere loro onore: «Quegli esseri erano stati sconfitti, erano stati privati di ogni dignità di uomini, ma non avevano abiurato il loro Credo, si sottomettevano in modo così tangibile a nient'altro che al loro Dio misterioso, e ne traevano un senso di comunità e di verità. Non sempre capitava così a noi, alle spalle di don Pelle».

Più in generale, la violenza è assoluta, bestiale, disumana verso gli infedeli. Le pagine che descrivono la presa dei luoghi santi da parte dei crociati lasciano, a tratti, senza fiato. Infine, la violenza contro le donne: perché, attraverso la voce e la storia di Giannetta Centurione, che si ribella a un destino che non sente suo, *I senza cuore* è anche un romanzo sulla difficile emancipazione femminile.

Per questi, e per molti altri motivi, il libro di Giuseppe Conte è una storia corale. Tra le conquiste di Genova, l'esplorazione dei mari, gli incontri e gli scontri, le pagine del romanzo sono popolate da personaggi tutti stracolmi di chiaroscuri. Buoni e cattivi insieme, capaci al contempo di grande generosità e di crudeltà indicibili, sinceri e menzogneri, non sono mai figure false, o posticce.

Ma Conte non si limita a denunciare: nel caos di una violenza che si dipana senza quartiere, le pagine del romanzo offrono comunque una risposta alternativa. Con tanto di nome e cognome.

Uno dei marinai della Grifona, infatti, un vecchio compagno d'arme di Guglielmo, lascia volontariamente la nave e tutta la violenza che quel mondo porta con sé. È il mastro d'ascia Giuseppe Pietrabruna, che si farà eremita, si convertirà all'Islam ma soprattutto si farà uomo di pace. Come si diceva, *I senza cuore* è anche una appassionata ode alla natura. Alla terra, al mare, al cielo, al vento: meravigliosi, mutevoli, imperscrutabili e sempre in movimento, gli elementi della natura – da cui l'uomo è ammaliato e stregato, spettatore e vittima al contempo – non abbandonano mai il peregrinare della Grifona e del lettore. «Ma allora il bene è viaggiare, cercare, non appagarsi mai? – si domanda l'ormai anziano Oberto da Noli, quarant'anni dopo quegli eventi, in chiusura del romanzo – Avrei dovuto (…) rinunciare alla terra?».

Il 10 ottobre la Caritas di Roma ha compiuto 40 anni

Ferma sulla porta

di Violante Sergi

Settimane, mesi, forse anni. Quando Caritas la vede non dice niente, solo la guarda, guarda la donna avvicinarsi raggiante come la prima volta, 40 anni fa. Come allora percorre la navata di via Marsala che dalla stazione conduce all'ostello, là dove Caritas la aspetta, aspetta da anni chiunque le venga incontro, chiunque le chieda: «Posso entrare? Posso?». «Non può essere lei: è troppo giovane», pensa Caritas quando la donna finalmente la vede e il suo volto ignaro del tempo si contorce e negli occhi ridenti un'immagine ondeggia lontana e vicina, l'immagine di Caritas com'era, l'immagine di Caritas com'è adesso. «Non è possibile», pensa la donna. «Non può essere lei, è troppo vecchia». «Nulla è impossibile a Dio», pensa Caritas e abbassa lo sguardo per non vedersi negli occhi di lei che ancora la guarda come la guardava allora quando erano giovani, giovani entrambe. «Amica!» grida la giovane e le corre incontro con quel turbante verde smeraldo che a ogni passo rischia di cadere, ma non cade. «Come è possibile?» pensa Caritas quando un grido l'afferra. «Amica!» grida la giovane: ha già raggiunto i cancelli dove la gente distrutta si accalca per ore mentre lei è ancora fresca, come una rosa. «Amica!» le dice. Caritas non dice niente, non chiede: Perché? Dove? Con chi? Non le chiede: Stai bene, adesso stai bene? Non lo chiede più, il bene. Forse, un tempo. Oggi no, oggi è stanca, oggi Caritas compie 40 anni e sente che non ce la fa più. «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta». Sospira e guarda la giovane ferma ancora una volta davanti all'ostello, e ripensa al tempo andato, ai primi tempi quando le docce, la mensa, l'ostello di via Marsala erano solo parole; neppure: erano idee che si levavano come mongolfiere dentro la testa di Caritas. «Volevo dare tutto a tutti, pensa Caritas e adesso». Adesso l'unica cosa è resistere, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, sempre fedele all'ostello, sempre inchiodata ai cancelli, 40 anni ferma sulla porta, ritta sull'attenti, attenta a non farsi sfuggire nulla, attenta a non fuggire lei, lontano, lontano da quei volti, sempre gli stessi, che raccontano sempre le stesse storie per... «Per cosa? Per un piatto di pasta scotta? Una doccia fredda? Un letto troppo scomodo per dormirci anche solo una notte? Per cosa?» pensa Caritas guardando la fiumana di volti disfatti che si accalcano davanti ai cancelli... «Dovevano essere un recinto da cui le risate si levavano più alte delle colombe e invece...». Invece, quei cancelli oggi le ricordano delle sbarre che dividono il mondo tra fuori e dentro e all'incrocio di quei mondi c'è lei, Caritas, che dice: Tu sì, Tu no, Tu entri, Tu resti fuori. «Amica?» dice la giovane col turbante verde smeraldo che si inclina sulla sua testa, ma non cade mai. «Senti, amica...» Caritas non sente: ripensa a tutti quelli che ha lasciato fuori, per 40 anni, agli uomini accompagnati fuori di giorno, alle donne buttate fuori di notte, ripensa ai loro volti struccati di ballerine di un varietà allo sbando, ballerine spezzate che fuori dall'ostello continueranno a ballare anche se la musica fuori è finita e non ci sono applausi: per strada solo avventori senza sogni che le inviteranno a ballare,

anche se loro sono stanche di ballare, anche se loro sono vecchie per qualsiasi ballo. E anche se loro diranno: «No, non voglio». Gli avventori si avventeranno sui loro corpi distrutti e le faranno ballare il ballo più vecchio del mondo.

«Amica! Che c'è, non me riconosci?» dice la giovane, fresca come una rosa, quando dentro all'ostello scoppia un urlo, poi un altro, poi un altro ancora. «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta». «Avanti!» pensa Caritas. L'unica cosa è andare avanti, sapendo che c'era una volta un cancello su via Marsala che divideva il fuori dal dentro, il bene dal male e ora... Ora guardandosi indietro, dietro le sbarre del tempo Caritas vede che nel recinto del suo ostello sono cresciuti i lupi assieme agli agnelli. «Non c'è rosa senza spine» le diceva un tempo Speranza e lei ci credeva, credeva a tutto. «Letti, cibo, docce: e noi sconfigge povertà» diceva allora Speranza. Sconfitta, così si sente Caritas ogni mattina da quando lei se ne è andata, è successo una notte: Caritas si è svegliata di soprassalto e non vedendo Speranza è corsa fuori, nel cortile, e per trovare lei ha guardato tra i volti accatastati dentro l'ostello: sulle panchine che un tempo ospitavano 3, 4, 5 persone adesso ce n'era una soltanto, tutt'intorno silenzio. Poi, d'improvviso, un suono: un cardellino? Un passero? Un cancello. Mischiata ai volti sbiaditi dal tempo Speranza apriva i cancelli e usciva da via Marsala. Se ne andava, senza dire: Ciao. Addio. Arrivederci. Senza dirle: «A Dio piacendo», come faceva sempre ogni volta che si allontanava. Caritas non l'aveva fermata. A che scopo? «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta». E adesso Speranza è lì, davanti a lei, «Amica!», fresca come una rosa, una rosa piena di spine che feriscono Caritas ogni volta che la guarda. «Amica, stai bene?» «Perché sei tornata?» le chiede Caritas guardandola finalmente negli occhi, quando di colpo i suoi occhi si riempiono di pianto. «Amica...». «Tu non sei amica» mormora Caritas. «Tu sei illusione, inganno, menzogna. Tu sei sempre più giovane mentre io». «Vecchia!» gridano quelli davanti ai cancelli. «Vuoi farci morire di freddo qua fuori?». «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta»: è da stamattina che non penso ad altro e anziché 40 spero che quei giorni siano 5, siano 3, spero che quel giorno sia oggi». Speranza le si avvicina. «Oggi tuo compleanno». «Lo so!» grida Caritas. «Ho 40 anni e sono stanca come se ne avessi 80, e sono sola come se ne avessi 80, mentre tu... Te ne sei andata lasciandomi la vecchiaia che era di entrambe». Speranza guarda Caritas e... E non parla. Fuggire, l'unica cosa è fuggire. Caritas fugge quel volto ignaro del tempo e si rifugia nel cielo. E vede, Caritas vede gli anni andati levarsi in volo come mongolfiere al tramonto. «E pensa: oggi nessuno mi ha fatto gli auguri». «Io fatto» dice Speranza e sorride un sorriso senza tempo. Poi aggiunge: «Regalo». «Per me?» dice Caritas e la voce le trema. «Un regalo per me?». Con le mani si aggrappa alle sbarre, ai cancelli, alle grida che scoppiano fuori e dentro l'ostello: «Le docce sono fredde!». «La pasta fa schifo!». «Vecchia, apri i cancelli!». «Regalo» grida più forte di tutti Speranza, poi si sfila il turbante

Oggi è stanca
oggi Caritas compie 40 anni
e sente che non ce la fa più
«Ancora 40 giorni
e Ninive sarà distrutta»

verde smeraldo e... «Come è possibile?». Dal capo di Speranza si leva un uccello e nel cielo non volano più mongolfiere, ma... «Ma che è?» gridano fuori e dentro l'ostello. «Un piccione?». «Un gabbiano?». «Una colomba!». «Nel turbante c'aveva una colomba, 'sta matta!» gridano e fuori e dentro l'ostello tutti scoppiano a ridere, e le risate si levano in alto come colombe, e quando abbassa lo sguardo Caritas vede... Di fronte a lei, con lei, nell'ostello non c'è più la giovane, ma una piccola donna rugosa, avvolta in una coperta verde smeraldo, e attorno a lei uno stormo di volti raggianti che guardano in alto, guardano il cielo. «Amica!» dice la donna e sorride un sorriso senza denti: «Amica, stai bene?». E dopo settimane, mesi, forse anni, Caritas sorride.